

Antonino Morreale
Un'altra Sicilia, un altro Marx

Preambolo. I. Vecchie e nuove letture della storia siciliana: *La storia moderna della Sicilia esiste; L'ultimo valzer di una lettura bisecolare.* **II.1. Dalla “Introduzione” del '57 al Capitale: Le forze produttive:** *Dalla “Introduzione” alla “Prefazione”, quasi un giallo; La “Prefazione” del '59; Qualche motivo per non applicare lo schema; Le forze produttive nel Capitale e dopo: il “primato”? a. la storia inglese, b. il capitale mercantile, c. la comune rurale russa, d. mezzi di produzione.* **II.2.: I rapporti di produzione:** *Sottomissione del lavoro al capitale, formale e reale; Vecchio vino e botti nuove; “Povero sig. Peel !” Cosa sono i rapporti di produzione ?* **III. Un altro Marx per un'altra storia della Sicilia.**

“Con l'occasione si può anche dire qualcosa sui diversi modi in cui fino adesso è stata scritta la storia”.

(Marx, *Introduzione a Per la critica*)

“Tout penser historiquement, voilà le marxisme”
 (P.Vilar)

In questo studio si sostiene il carattere capitalistico della Sicilia “moderna”. Avendo provato a ricostruire alcuni aspetti della storia economica, si è rafforzata nel tempo la convinzione non solo che la Sicilia non potesse più essere definita “feudale”, ma che non bastasse nemmeno definirla “borghese”, “mercantile” etc. secondo il nuovo paradigma di Giarrizzo e la sua scuola, e che, anche per rendere piena giustizia a quella storiografia, occorresse una definizione “forte” come quella di “Sicilia capitalistica”. E- il passaggio era obbligato - se diciamo “capitalismo” diciamo Marx.

Fino agli anni '70 avanzare simile ipotesi, quando ancora dominante era, anche nella storiografia “di sinistra”, l'immagine della Sicilia “feudale”, sarebbe sembrato assurdo; ma da allora quel vecchio paradigma è andato in pezzi. Per costruirne un altro non si poteva trascurare l'economia, e quel che ora ne sappiamo consente tale passaggio: la Sicilia “moderna” è caratterizzata da rapporti e modi di produzione capitalistici, da forze produttive dinamiche, da lavoro salariato, da produzione per il mercato. Proveremo ora a leggere quella storia, “rileggendo” al tempo stesso, alcuni fondamentali concetti marxiani.

Cominceremo con due di questi e col loro controverso rapporto: forze produttive/rapporti di produzione, secondo la esposizione, controversa anch'essa, della Prefazione del 1859 a Per la critica dell'economia politica.

Preambolo

Dopo due secoli di vita, nel breve periodo di una generazione, l'immagine della Sicilia immobile, arretrata, feudale etc., è diventata, dagli anni '70, quella di una Sicilia mercantile, moderna, borghese. Se alla cultura sette-ottocentesca non poteva risultare, nel fuoco della polemica antibaronale, che una Sicilia “feudale”; difficile era pure per la storiografia “di sinistra”, egemone dal secondo dopoguerra, inforcare occhiali marxisti ed abbandonare la vecchia immagine. Più comodo un Marx “in compendio”,

tra teleologismo, determinismo, meccanicismo. O, nel caso migliore, spostato su Gramsci a descrivere una storia politico-culturale. Certo, l'handicap era decisivo: come fare una analisi, anche vagamente marxista, senza una indagine seria e documentata, di prima mano, sulla economia siciliana? Si davano, prima di indagare, per scontati come "feudali" il "modo di produzione" e i "rapporti di produzione", immobili le "forze produttive", e pertanto non si vedeva la necessità di una indagine specifica per il settore economico principe, il grano; nè si andava oltre il XV secolo per l'industria dello zucchero, e non si studiava la viticoltura, e non si accennava nemmeno alle attività manifatturiere urbane come la seta se non per il XVIII secolo. Nessuno degli elementi, in breve, portati a conferma del carattere arretrato e feudale della economia siciliana, era il "risultato" di una indagine storiografica, ma solo un vecchio arnese di passate polemiche.

Con tali pre-giudizi e in assenza persino di curiosità, non si poteva sperare di più.

Il rovesciamento del paradigma della storia siciliana operato da Giarrizzo ha aperto la strada ad una nuova stagione. Gli studi hanno messo in rilievo i caratteri mercantili, borghesi, plurali etc., e, ad un certo momento, è diventato impossibile continuare a definire "feudale" la Sicilia moderna. Ma forse è giunto il momento di fare un nuovo passo, e, approfittando delle conoscenze recenti in campo economico, si può ipotizzare che la Sicilia da "non-più-feudale" possa essere definita "capitalistica", poiché sono emersi, in positivo: lavoro salariato diffuso, rottura di vecchi rapporti di produzione, produttività etc.; e, aggiungiamo, non solo "formalmente" capitalistica, ma "realmente" cioè nei "modi di produzione" specifici, propri, adeguati ai nuovi "rapporti di produzione".

Tutto questo conduce a riprendere in mano Marx e i suoi migliori, e non necessariamente più recenti, interpreti, approfittando anche della filologia. Infatti, se la storiografia marxista sulla Sicilia moderna – senza il baricentro del lavoro empirico – ha potuto recepire senza fare una piega il lascito sette-ottocentesco, invece che costruire una lettura tutta propria – è questa l'ipotesi su cui si insiste qui – è anche perché il Marx di riferimento "obbligato", la marxiana *Prefazione del '59* era, in poche righe assertorie, il comodo canone, e stava per "tutto" Marx. E che la colpa non fosse solo del revisionismo di Bernstein o del dogmatismo marx-leninista, né degli storici siciliani, o della politica culturale del PCI, come pure era vero, ma di chi quel testo ha scritto, non sembra dubbio, e comunque è quel che importa chiarire. Il punto dolente potrebbe essere insomma che le maglie della *Prefazione* erano larghe e prive di quella determinazione storica che è discriminante metodologica di Marx. E perciò, più che di polemiche storiografiche contro i singoli o le politiche culturali di partiti, si tratta di rileggere e correggere Marx con Marx. Il Marx che oggi lo studioso si trova davanti non è quello che avrebbe potuto incontrare negli anni '60-'70. Grandioso da allora il lavoro di recupero filologico sul suo lascito (MEGA2)¹, meno rilevanti sembrano invece le novità interpretative, che comunque vanno tutte nel senso di una conferma delle letture "aperte". Abbiamo potuto più di una volta verificare che, anche senza conoscere testi decisivi di Marx, alcuni interpreti sono riusciti ugualmente a centrare l'interpretazione: Labriola, Gramsci, Lukàcs, Korsch, e su tutti il giovane Lenin, che di Marx, era quello che ne conosceva meno. È l'elemento teorico, più che filologico, che si vuole tenere qui in primo piano perché, anche per una questione piccola come è quella di rileggere la storia economica della Sicilia moderna in un'ottica marxista, bisogna chiarirsi sui punti essenziali del pensiero di Marx. Con una non difficile battuta si potrebbe dire che, adesso, è di "teste" che c'è bisogno più che di "testi".

I. Vecchie e nuove letture della storia siciliana

La storia moderna della Sicilia esiste.

Agli studiosi di storia potrà interessare sapere che la Sicilia ha una storia "moderna", con una sua data d'inizio e di fine, e un suo carattere proprio, e che perciò non hanno lavorato tutti per i medievisti. La "modernità" ha dovuto faticare per nascere: recuperare e ricomporre i frammenti del

¹Marx-Engels, *Gesamte Ausgabe 2*, è l'edizione critica completa delle opere ripresa nel 1998 e che si concluderà nel 2025.

“naufragio” del mondo classico; scoprire fortunosamente un “nuovo” mondo di là dal mare; ora, se la Sicilia moderna vuole esistere, deve strappare tre secoli al medioevo. Da alcuni decenni, in verità, quel che la ricerca storica sul tardo medioevo trovava, uno dopo l'altro, erano caratteri non più “feudali”. Si mettevano in evidenza i caratteri “mercantili” di quella economia, si confermava la fine trecentesca di elementi strutturali decisivi come la servitù della gleba e la inalienabilità dei feudi.² E Giarrizzo poi proponeva un vero piano di ricerche per costruire un modello nuovo:

Modello, che è forse possibile costruire con i pezzi, smontati, della Sicilia mitica: la Sicilia-nazione, il cui “popolo” sopravvive a tutti i soprusi e a tutte le conquiste; la Sicilia-isola, orgogliosa e sequestrata; la Sicilia “feudale” delle faide municipali, della gelosia possessiva, della cultura contadina. Dietro il mito, i caratteri veri: la polietnia, la condizione di isola come vantaggio, la dimensione urbana dominante, il policentrismo come carattere della sua storia politica e culturale.³

“Smontare” la Sicilia “mitica” per vederne infine i caratteri “veri”. Un rovesciamento di prospettiva e quindi un programma di lavoro e, alla fine, l'immagine nuova che ne è scaturita ha scalzato punto per punto quella vecchia costruita nei due secoli precedenti, di una Sicilia immobile, arretrata, feudale.

A mezzo tra la Natura e la Storia, si affermerà nell'Ottocento – in parte sviluppo, in parte aggiornamento della polemica antif feudale del Settecento riformatore – l'idea e l'immagine della Sicilia latifondistica, una campagna che il proprietario assenteista abbandona al contadino miserabile e sfruttato, ora vittima ora brigante, cui la città era interdotta, e come mercato e come servizi(.) riproduceva la polarità d'una “società feudale” a due classi: sopra i signori titolari di rendite, immersi nel torpore greve del fasto spagnolo, sotto, la base vastissima e povera – in un paese “naturalmente ricco” - dei lavoratori della terra. Troppo sottile lo strato del ceto civile per assurgere a borghesia, e differenziarsi dalla plebe cittadina...⁴.

Quando queste parole venivano scritte (1987), il programma di “costruire con i pezzi smontati” un nuovo “modello” era già in gran parte realizzato. Si trattava di non guardare più solo sotto il lampione acceso dalla polemica antibaronale settecentesca, ma, con coraggio, alle vaste praterie che si aprivano. E ora, negli anni '10 del XXI, si può fare un bilancio. Ognuno degli aspetti che la ricerca storica veniva evidenziando - la crescita della popolazione, il tasso di urbanizzazione, la mercantilizazione, l'aumento delle produzioni e la loro differenziazione, la diffusione del lavoro salariato etc. - faceva capo allo stesso mutamento profondo che si stava generando nelle basi economiche. A 40 anni dagli inizi della svolta, e su un terreno ormai vasto e solido di acquisizioni storiche, si può avanzare una ipotesi. E' possibile ricondurre a sintesi quegli elementi sotto il comune denominatore della trasformazione economico-sociale in senso capitalistico intervenuta in Sicilia col passaggio all'età moderna?

Ci si può provare. Certo, per poter definire “capitalistica” la Sicilia “moderna”, bisognerebbe fare i conti con la storiografia “di sinistra” che ha accolto per buona tutt'altra definizione. Ma, piuttosto che una polemica minuta con questa o quella ricostruzione, preferiamo qui una diversa angolatura, individuare nell'opera di Marx i nodi teorici a cui quelle ricostruzioni fanno, a torto o ragione, riferimento.

L'ultimo valzer di una lettura bisecolare

Per due secoli, la storia della Sicilia moderna è stata raccontata – non solo dagli storici - come

²D'Alessandro, Bresc, Epstein etc., vedi Bibliografia.

³G. Giarrizzo, *La Sicilia. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino 1987, p. XIX.

⁴Ibid., p. XXI

un prolungamento di quella medievale. E un'ultima bella stagione a questa vecchia interpretazione è stata regalata dai “marxisti” negli anni '40-'70 del Novecento. Anche loro hanno dato per buona la storia della Sicilia arcaica, feudale, immobile fino al XIX secolo, e per far questo, un pensiero critico e storico come quello marxiano è stato piegato alla bisogna, in un concorso di ingenuità culturale e sottigliezza politica. L'ideologia borghese antibaronale proseguiva senza troppi imbarazzi nella visione “proletaria e anticapitalistica”.

La Sicilia confermava con la propria mancata transizione al capitalismo – *ex contrario*, con la “*transizione al ...nulla*” (Aymard) -, la validità della “legge” marxista: senza crescita economica (delle forze produttive) nessun passaggio al capitalismo (trasformazione dei rapporti di produzione).

Mentre la prova diretta rimaneva sempre la borghesia francese, archetipo di “forze produttive”, che “ad un certo punto” fa la Rivoluzione.

Sarebbe una vicenda da ricostruire compiutamente, qui però ci occuperemo solo della sua fase ultima che, attraverso la tradizione che fa capo alla sinistra politica e alle sue espressioni culturali, ci riconduce a Marx.

Le sue ragioni non erano superficiali, discendevano dalla necessità storica “epocale” per il PCI del secondo dopoguerra di “radicarsi”, innestarsi nel corso storico italiano, e la metafora vichiana scelta da Togliatti era chiara: “*Le cose fuori del loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano*”.

L'idea del radicamento era quella gramsciana della “egemonia”, dell'inserimento delle “forze produttive culturali” come strategia di lungo periodo. Lasciar fare, lasciar andare per avere tempo in cambio di pace sociale, tempo per radicarsi e crescere tra le forze produttive della società, e la rivoluzione (dei rapporti di produzione), rimandata, verrà da sé.

Scelta o necessità - certo non era tempo di avventure - bisognava anzi troncare e sopire conflitti, organizzare e trasumanare plebi in popolo, se non in classe.

La politica dettava la linea, e le scelte degli storici sui temi, i metodi, le interpretazioni andavano in direzione della continuità, delle permanenze, del lancio di ponti piuttosto che lo scavo di trincee.

Alla lettura “panfeudale” della Sicilia gli storici della sinistra davano man forte mettendo a disposizione un marxismo addomesticato, modellato su quello “evoluzionistico” della Seconda Internazionale; e dire che in Italia, per pensarla più assennatamente, sarebbe bastato Labriola.

E, vero o non vero che ci si credesse, l'arretratezza del sud e della Sicilia e del capitalismo italiano nel suo complesso suggeriva analoghe direzioni, costringeva ad un ridimensionamento su obiettivi strategici secondari.

La “conquista Regia”, la “questione meridionale”, i “residui feudali” in tanta parte d'Italia, dalla mezzadria toscana ai grandi latifondi dell'Italia centrale, al meridione “grande disgregazione sociale”, alla Sicilia della “maffia” (Sereni, ancora nel 1942), del separatismo e della lotta per la terra, c'era tutto un passato ancora presente che si opponeva anche solo per inerzia. La linea del fronte andava arretrata su avversari da dipingere come se ancora gestissero potere economico e politico reale.

A strutturare teoricamente questa impostazione, sopra gli altri, due concetti, “residui feudali” e la coppia “forze produttive/rapporti di produzione”. Quanto al primo, termine infelice, non era facile stabilire cosa considerare “residuo”, né quanto dovesse durare.

L'uso così frequente del termine “residui feudali” nel dibattito storiografico del tempo non nasce dal nulla, è legittimato, anzi, da una osservazione dello stesso Marx a proposito del carattere sempre più “antagonistico” dei “rapporti di produzione borghesi”. I rappresentanti scientifici di quel mondo, scrive Marx, si dividono, “formano scuole diverse”.

Classici sono Smith e Ricardo, che “rappresentano una borghesia che, lottando ancora contro i residui della società feudale, lavora solo per togliere dai rapporti economici le macchie feudali, per aumentare le forze produttive e per dare nuovo slancio all'industria e al commercio; ... la miseria ai loro occhi non è che il dolore che accompagna ogni parto.”⁵ Smith e Ricardo conducono, si capisce, un'altra battaglia, e trasportato, di peso, da quella a questa, quel concetto cambia di senso politico.

⁵ K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma 1968, pp. 160-61. Ritroviamo la stessa tesi in Engels a proposito dell'Italia: “la borghesia giunta al potere (...) non ha saputo né voluto completare la propria rivoluzione. Essa non ha distrutto i residui feudali” (Lettera a Turati, 1894).

Quanto al secondo concetto che attraversa tutta l'opera di Marx, assumendo nel tempo sfumature diverse, si preferiva puntare sulla *Prefazione* del '59, certi di non sbagliare inserendola - così "ufficiale", così "popolare" - dentro una tradizione "storicista" inventata alla bisogna.⁶

Nella "Prefazione" c'era quel che si cercava, il lavoro sotterraneo delle "forze produttive", la crescita anonima, oggettiva e rassicurante che chiede solo tempo, in attesa della "rottura" - in un futuro, lontano ma sicuro - dei vecchi "rapporti di produzione".

Il Marx della "contraddizione" tra "forze produttive" e "rapporti di produzione" evocava lente evoluzioni e lasciava margini per valutare quanto le forze produttive fossero mature e pronte a quel "certo punto" per "spezzare le catene", mentre il concetto di "residui feudali" aggiungeva, al caso, altra zavorra. E così, al sicuro in questa armatura, la lettura "panfeudale" lunga due secoli, inventata dalla polemica antibaronale settecentesca, durava fino agli anni settanta del XX, ridimensionata a storia minore di "residui feudali", nel pieno della potenza di fuoco della cultura di sinistra.

II.1. Dalla Introduzione" del '57 al *Capitale*: Le forze produttive

Dalla Introduzione alla Prefazione, quasi un giallo.

Sopprimo una introduzione generale che avevo abbozzato perché, dopo aver ben riflettuto, mi pare che ogni anticipazione di risultati ancora da dimostrare disturbi, e il lettore che avrà deciso di seguirmi dovrà decidere a salire dal particolare al generale. Mi sembra invece che trovino qui il loro posto alcuni accenni al corso dei miei studi politico-economici. (*Per la critica ...*, cit., p.3)

Marx cerca di spiegare così la scelta di sopprimere la *Introduzione del '57*, una corposa "introduzione generale", per sostituirla con un testo molto più breve che è in parte autobiografia intellettuale e per il resto (è diventata) "manifesto" della nuova "concezione materialistica della storia".

La scelta è chiara. Nella *Introduzione* non solamente c'era "l'anticipazione di risultati ancora da dimostrare", ma anche il metodo era da cambiare; adesso nella *Prefazione* il "lettore dovrà decidere a salire dal particolare al generale", invertendo il percorso proposto dalla *Introduzione*.

Il lettore si dovrà accontentare di un metodo più semplice e di risultati consolidati. Con questi intenti la *Prefazione* è diventata un testo canonico e popolare. Ad essa fanno riferimento - e li ricordiamo perché per la loro autorevolezza hanno contribuito a diffondere quella lettura: Engels, Plechanov, Kautskij, Lenin, Gramsci.⁷

Il punto importante è che, se Marx non confessa di aver guardato indietro scrivendo la *Prefazione del '59*, confessa però, ed è lo stesso, di essere andato più avanti con l'*Introduzione del '57* dove aveva raggiunto "risultati ancora da dimostrare".⁸

Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione materiale della loro esistenza... (*Prefazione del '59 a Per la critica dell'economia politica*).

La *Prefazione* è quindi per Marx una "seconda scelta" dettata da ragioni non scientifiche ma

⁶ La storia di questa promozione risale allo stesso Marx, prosegue con Engels (la sua *Recensione*), e si arriva a Plechanov, Labriola, Lenin, Gramsci. Questi, a proposito della *Prefazione del '59*, scrive: "trattandosi della fonte autentica più importante per una ricostruzione della filosofia della prassi" (*Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*, Torino 1955, p.155). Ricordiamo che le traduzioni italiane del secondo e terzo libro del *Capitale* sono del 1968, delle *Teorie del plusvalore* (Conti) del 1955-58, e dei *Grundrisse* (*Lineamenti* etc.) del 1968-70.

⁷ Di Engels vedi la *Recensione a Per la critica*; Plechanov "*Le questioni fondamentali del marxismo*" (1908), pref. di D. Riazanov, Milano 1945; Kautskij (vedi Colletti, *Ideologia e società* cit., p. 27); Gramsci (la "rivoluzione passiva" con riferimenti espliciti alla *Prefazione* del '59). Ben diverso il discorso da fare su Lenin ("*Che cosa sono gli amici del popolo*", "*Il contenuto economico del populismo*", "*Il romanticismo economico*") che, col poco Marx che poteva leggere, aveva capito l'essenziale.

⁸ L'"*Introduzione*" del '57 sarà pubblicata da Kautskij sulla "Neue Zeit" solo nel 1903, i *Grundrisse*, di cui forse è parte, nel 1939-41.

pratiche. La diversa destinazione (essoterica, esoterica) dei due testi forse può spiegare tutto, ma non fu un cambiamento da poco, non ne venne data una motivazione adeguata, e sostanzialmente Marx non ci tornò più.⁹ La *Prefazione*, scritto comodo, sintetico ed efficace, ha finito così per eclissare a lungo il punto più avanzato al quale la metodologia marxiana era già pervenuta nella *Introduzione*.¹⁰ Marx ce lo lascia intendere, ma è meglio chiarire.

Nell'*Introduzione* la questione “metodologica” è centrale e Marx la sviluppa ad un tale livello di complessità da non riuscire a sbrogliarla in maniera soddisfacente.¹¹ E, pressato a pubblicare il primo fascicolo di *Per la critica* nel '59, sa che non può presentare un testo sul quale non ha raggiunto, nemmeno ai propri occhi, tutta la chiarezza necessaria.¹²

Il punto di vista metodologico guadagnato nel '57, una novità rispetto al precedente percorso “antihegeliano”, non verrà più nella sostanza abbandonato, ma nel '59, Marx preferisce “nascondere”. Taglia quindi il nodo e, messe da parte le sottigliezze della *Introduzione del '57*, parla d'altro, con un vero “strappo”, una “sterzata”.

Però, forse, la questione potrebbe essere anche più complicata dal momento che nel '59 Marx non sostituisce solo l'*Introduzione* con la *Prefazione*, ma decide anche che tutta l'esposizione della sua “Economia” debba cominciare con la “merce” (come poi e definitivamente, anche ne *Il Capitale*). Quindi la sostituzione potrebbe rientrare in una più vasta e significativa riorganizzazione del materiale. Marx aveva, forse, trovato con la “merce” il punto di partenza più adeguato, l'unico compatibile con le conclusioni cui era giunto?¹³

La risposta non è facile; di sicuro c'è che i 3-4 anni che precedono e seguono la *Prefazione* sono di piena evoluzione piuttosto che di assestamento (il “filo conduttore”), come la *Prefazione* pretende invece di essere; e sono gli anni in cui Marx, dopo i *Grundrisse*, sta preparando l'ultima fase della sua evoluzione che culminerà con la pubblicazione del primo libro del *Capitale* e la stesura degli altri. Il punto finale, cioè, della sua “esposizione”, che è anche, per noi, il punto di partenza, per la comprensione delle fasi precedenti. Da questo punto finale possiamo misurare le distanze, le approssimazioni ad essa delle opere precedenti, dalla *Critica della filosofia del diritto di Hegel* (1843) alla *Critica dell'economia politica*. Un percorso difficile persino da definire: non è scavo archeologico, e neanche “scoperta” del continente-storia.

⁹ M. Musto, scrive: “senza che di questo cambiamento fosse fornita spiegazione”. “Nelle opere successive all'*Introduzione*, infine, Marx scrisse delle questioni di metodo non più nella forma aperta e problematica che aveva caratterizzato lo scritto del '57, bensì in modo compiuto e senza lasciar trasparire la complessa genesi della sua elaborazione” (p. 94), e parla di “problematiche non sufficientemente sviluppate e diversi punti appena abbozzati”, “affermazioni poco chiare, talvolta in contraddizione fra di loro”; “mostrano le tracce dei complicati percorsi delle sue ricerche” (*Storia, produzione e metodo nella Introduzione del '57*, in Musto M., (a cura di) *I Grundrisse* di K. Marx, Pisa 2015, pp. 78, 93-94).

¹⁰ La *Prefazione del '59* occupa le pp. 3-8 del testo italiano, a fronte delle pp. 3-40 della *Introduzione del '57*. Sei pagine in tutto, e il famoso brano: “Nella produzione etc.” poco meno di una pagina e mezza, e che Dobb “snobba”: “Marx espone in forma sommaria (non più di un lungo paragrafo), la sua concezione generale alla quale, come filo conduttore dei (suoi) studi” dette il nome di materialismo storico” (p. XVIII della *Introduzione a Per la critica*, ed. it., 1968).

¹¹ Pensiamo solo agli autori coinvolti: gli economisti del XVII e XVIII secolo, Hegel, Stuart Mill, Proudhon, Say. E' persino legittimo dubitare che Marx potesse riuscirci. Luporini sostiene che l'*Introduzione del '57* “è tutt'altro(.) che un riuscito *discours de la méthode* di Marx(.)” e che “se Marx si fosse ostinato a portarla a una conclusione, non avrebbe potuto finire se non in un naufragio metodologico”. L'arenarsi “non è certo un fatto casuale(.) né appaiono sufficienti alla luce del punto d'approdo di Marx (la sez. I del *Capitale*), le ragioni addotte nella *Prefazione a Per la Critica del '59* circa la sua rinuncia a condurre a buon fine la *Introduzione* stessa” (Luporini C., *La logica specifica dell'oggetto specifico in Problemi teorici del marxismo*, in “Critica marxista”, maggio 1976).

¹² Engels stesso, non conoscendo (forse) l'*Introduzione del '57*, non vede la novità, ribadendo nella sua *Recensione alla Prefazione* tesi che Marx ormai rifiuta. Per i dubbi sulla collocazione di questo scritto vedi E.T. Mohl in *I Grundrisse*, a cura di Musto, cit., p. 299.

¹³ R. Rosdolskj, *Genesi* etc., cit., p. 147, nota 22. Curiosamente Rosdolskj, in genere attentissimo e accurato, su questo punto sbaglia completamente bersaglio e spiega l'inizio con la merce come l'aveva spiegata Engels nella *Recensione a Per la critica*, in modo banale e sbagliato. Certo è che, l'inizio con la “merce” non c'è nella *Introduzione del '57*, ma c'è alla fine dei *Grundrisse* (Quaderno VII dal febbraio '58: vol. II, p. 645): “La prima categoria in cui si manifesta la ricchezza borghese è quella della merce”, c'è in “*Per la critica*” del '59, per scomparire nel *Manoscritto* del '61-'63, e tornare nel “*Piano*” del gennaio '63, scomparire ancora nel *Manoscritto* del '63-'64, e trovare il suo assetto definitivo, dopo la *lettera* a Kugelmann del 13 ottobre del '66, nel primo libro del “*Capitale*” (settembre 1867).

La Prefazione del '59¹⁴

Vogliamo ora sviluppare qualche considerazione teorica “interna” al testo della “Prefazione” per metterne in evidenza alcune caratteristiche e, forse anche, debolezze, che hanno aperto la strada a pesanti fraintendimenti del pensiero di Marx:

Nella *produzione sociale* della loro esistenza, gli uomini entrano in *rapporti determinati, necessari, indipendenti* dalla loro volontà, in rapporti di produzione che *corrispondono* a un determinato *grado di sviluppo* delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono all'uomo di concepire questo conflitto e combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così, non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il *conflitto* esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dar corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana.

Di cosa sta parlando Marx ? Della “storia” umana nel suo complesso - anzi, come leggeremo subito - della “preistoria”, del rapporto dell'uomo con la “produzione sociale della propria esistenza”, nella quale si distinguono forze produttive e rapporti di produzione, che ne sono -solo questi ultimi- la struttura economica.

“Ad un certo punto”(…),”Una formazione sociale non perisce”(…),”A grandi linee(…)”

E' uno sguardo ben diverso da quello che Marx raccomanda, sempre, altrove, quello della “determinazione storica”. Qui ha voluto regalare al lettore una “visione”, un punto di vista tanto alto e lontano da vedere tutta la storia passata come “preistoria” di una storia futura.

Qualche motivo per non usare lo schema

Nel breve testo marxiano ci sono molti dei concetti fondamentali che strutturano il suo

¹⁴Consideriamo la *Prefazione* come uno dei luoghi in cui Marx ha esposto alcuni dei punti della sua “concezione materialistica della storia”. Se la concezione materialistica di Marx stia da qualche parte o in nessuna o dovunque è questione antica che affronta polemicamente anche Lenin in *Che cosa sono gli “Amici del popolo”* ?

pensiero: la produzione sociale, forze produttive, rapporti di produzione, sovrastruttura giuridica e politica etc..

E non solo i concetti, ma anche le relazioni che li legano. In quattro righe ricorre tre volte il termine “determinato”. “Determinati” sono i rapporti di produzione, “determinato” è il grado di sviluppo delle forze produttive, “determinate” sono le forme della coscienza sociale. Determinati, storicamente: “*Tout penser historiquement, voilà le marxisme*” (Vilar).

Il termine suggerisce un'idea di causazione forte. Il più blando “corrispondenza” ricorre due volte: “corrispondenza” tra rapporti di produzione e forze produttive, tra sovrastruttura giuridica e politica e forme della coscienza sociale. Infine “condizionamento”: “*Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale..*”

Tre livelli di rapporto con forza progressiva: Corrispondere, condizionare, determinare.

E, per ultimo, il protagonista vero, la “contraddizione” tra “forze produttive” e “rapporti di produzione”, il “conflitto”, l’ “antagonismo”. La “contraddizione” infatti è solo una delle possibilità, quella estrema. Il livello e la qualità delle relazioni vanno verificati. Quelli in cui il conflitto non c'è, e c'è invece “condizionamento”, “corrispondenza” etc., in un contesto che non vede comunque sempre attive le forze produttive e sempre passivi i rapporti di produzione.

La “determinazione” storica, centrale e ossessiva nel metodo marxiano, viene meno così nella individuazione dei tempi e delle modalità della “contraddizione” tra forze produttive e rapporti di produzione: e viene meno perché non è compito del teorico dell'economia individuarla. Cosa sono le “forze produttive”? Ha ragione Balibar a notarlo¹⁵, sono una cosa tra le più difficili da definire.

Il lavoro dell'uomo, gli strumenti di cui dispone, le materie prime. Elenco lungo ed eterogeneo¹⁶, e perciò sospetto, di cose, di cui sappiamo che hanno uno “sviluppo”, che “corrisponde” ad un certo livello dei rapporti di produzione e che ad un certo punto entra in “contraddizione” etc.¹⁷

Non c'è modo di racchiuderle in un concetto: “*I mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza-lavoro umana, ma sono anche i n d i c i dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro*”¹⁸. Circoscrivere un aggregato eterogeneo di molte e diverse cose unite dall'essere presenti nello stesso spazio e tempo, che indicano quindi, e niente di più.

Nella *produzione sociale* della loro esistenza, gli uomini entrano in *rapporti determinati, necessari, indipendenti* dalla loro volontà, in rapporti di produzione che *corrispondono* a un determinato *grado di sviluppo* delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale.

È chiaro: le forze produttive materiali non sono incluse, non fanno parte della struttura economica della società. Come la base di una statua la sorregge ma non ne fa parte, e diversamente dalle

¹⁵Balibar E., in *Leggere il Capitale*, Milano 1968, p.252, a proposito della *Prefazione* scrive: “Tra i concetti generali...nessuno nella sua semplicità apparente dà forse luogo a tante difficoltà quanto quello di *forze produttive*, o più esattamente *livello* delle forze produttive(o grado di sviluppo)”. Quanto a questo, nemmeno il concetto di “rapporti di produzione” è da meno, come si vedrà avanti. Carandini G.(*La struttura economica della società nelle opere di Marx*, Padova 1974) propone uno schema(p.65) in cui le forze produttive appaiono due volte, prima e dopo il “trattamento” da parte dei “rapporti di produzione”. Ma questo complica la questione come si vede alle pp.79-88 e in particolare p.83:”cosicché la corrispondenza fra le forze produttive e i rapporti di produzione appare già postulata nella definizione stessa di “forze produttive”. A riprova della bontà del vecchio consiglio di non moltiplicare gli enti senza necessità.

¹⁶*Grundrisse* I vol., p. 295:”Tutti i progressi della civiltà dunque, o in altre parole ogni incremento delle forze produttive sociali, *if you want*, delle forze produttive del lavoro stesso- quali risultano dalla scienza, dalle scoperte, dalla divisione e combinazione del lavoro, dal miglioramento dei mezzi di comunicazione, dalla creazione del mercato mondiale, dalle macchine- arricchiscono non l'operaio, ma il capitale; non fanno che ingigantire il dominio sul lavoro; incrementano soltanto la produttività del capitale”.

¹⁷Spesso si parla(Korsch, per fare solo un nome) delle forze produttive (materie prime, strumenti, lavoro) come se fossero una “classe sociale”. Qui si tiene fermo il significato tecnico. La possibilità della sovrapposizione risale a Marx stesso: ”Di tutti gli strumenti di produzione la maggiore forza produttiva è la stessa classe rivoluzionaria”. E' una questione su cui bisognerà tornare.

¹⁸ Marx K., *Il Capitale* libro I, cap.5, p. 214.

fondamenta che invece sorreggono e fanno parte della casa¹⁹. Sono solo “indicative” ma né determinate né determinanti; eterogenee e indicative, non quel che servirebbe per il ruolo che viene loro assegnato. La perplessità è scontata: se davvero fossero il “motore” del cambiamento storico, perché Marx non le ha incluse nella struttura economica ?

La “Prefazione” si muove, insomma, v o l u t a m e n t e, ad un livello alto di genericità (il contrario di “determinazione” storica).²⁰ Indeterminato è il concetto di “forze produttive”; indeterminata nei tempi e nelle ragioni la loro contraddizione coi “rapporti di produzione” e così anche quel che riguarda la successione dei “modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno”.

Si presta facilmente, come la storia della sua esegesi mostra ampiamente, alle letture forzate in senso *teleologico* delle epoche storiche, in senso *meccanicistico* per quel che riguarda la transizione da una struttura economica ad un'altra, al *determinismo* quanto al rapporto struttura/sovrastuttura.

I *Grundrisse* contengono anche le *Forme economiche precapitalistiche*²¹. Sulle cui pagine, scontata l'ovvia revisione da fare sulla base di tutte le acquisizioni intervenute, la nostra lettura va nella stessa direzione di quella di Wood.

Tale interpretazione si basa sull'assunzione fondamentale che il capitalismo ebbe origine non dai rapporti sociali di proprietà propri del feudalesimo stesso, bensì piuttosto, per usare le parole di Marx medesimo, negli “interstizi” del “feudalesimo”(...). E' a questo punto che le difficoltà relative all'esposizione marxiana divengono più nettamente evidenti, e colpisce che ne “*Il Capitale*” egli inizi ad offrire una narrazione alquanto diversa. Nelle *Forme* etc. egli non ha ancora del tutto abbandonato le più comuni e fallaci spiegazioni intorno alle origini del capitalismo di origine illuminista e filtrate dalla economia politica classica (Smith) (p.170).

Quando sviluppò le sue idee ne *Il Capitale*, Marx fece riferimento ad una spiegazione ben diversa la quale iniziava a cercare le fonti della transizione non negli “interstizi” del feudalesimo, bensì nelle sue *dinamiche interne*, nei suoi rapporti di proprietà costitutivi, che diedero origine ad un'autentica mutazione sociale. (pp.170-172).

“L'innovazione radicale” di Marx su questo punto è l'idea che “il capitalismo mette fine radicalmente alla “naturale unità del lavoratore coi i suoi presupposti materiali” (...) La sequenza smithiana dalla caccia all'allevamento dall'agricoltura alla società mercantile etc non lo soddisfa più, e pertanto “la debolezza di questo resoconto del feudalesimo e della transizione al capitalismo diventa clamorosamente manifesta”(p.172).²²

Una conclusione a margine: a capire la questione del metodo Lenin c'è arrivato già a fine Ottocento, e avrà potuto leggere l'*Introduzione* del '57 solo dopo il 1903.²³

Le forze produttive nel Capitale e dopo: il “primato” ?

¹⁹ Cohen G.A., *Karl Marx's theory of history. A defence*, Oxford 1978.

²⁰Korsch K., (*Karl Marx*, Bari 1970, p.232) parla di “*Illimitata generalizzazione*” e attribuisce alla sconfitta del 1848 il “*mutamento di accento dalla ribellione soggettiva dei lavoratori all'oggettiva 'ribellione delle forze produttive*”.

²¹Sulla *Forme* vedi il saggio di Ellen Meiksins Wood in “*I Grundrisse di K.Marx*”(a cura di Musto) pp. 160 sg. In dettaglio: la forma “orientale” “è stata probabilmente la più controversa”(p. 163); la forma “antica “si rivela la più problematica”(p.163); “il modo di produzione germanico risulta problematico per ragioni in parte differenti”(p. 167). Inoltre “Il resoconto del feudalesimo che Marx presenta nelle “*Forme che precedono la produzione capitalistica*” è particolarmente interessante forse proprio per ciò che in esso manca”(p.169). Quanto poi alla transizione al capitalismo “Marx sembra aver molto poco da dire a proposito delle dinamiche interne al feudalesimo che avrebbero prodotto questo effetto”(p. 169); “c'è molto poco in questo testo sull'agricoltura feudale” (p.169).

²²Ibid..

²³Lenin, citata per esteso la pagina della *Prefazione*, e *nonostante questa*, scrive: “In che modo dunque Marx ha elaborato questa idea fondamentale ? Egli ha fatto questo discriminando dai vari campi della vita sociale il campo economico, discriminando da tutti i rapporti sociali i rapporti di produzione come rapporti fondamentali primordiali che determinano tutti gli altri”(*Che cosa sono gli “Amici del popolo”?* In *Opere scelte*, Mosca 1949, p.75).

Fermiamoci ora su un altro punto, il primato delle forze produttive. La *Prefazione* è chiara. Il primato, la supremazia, il ruolo attivo è svolto da queste, i rapporti di produzione ne subiscono gli effetti. La “corrispondenza” tra forze produttive e rapporti di produzione viene meno per un “ritardo”, sempre, dei “rapporti” rispetto alle “forze produttive”. Le forze produttive crescono, i rapporti non si adeguano, si crea una non-corrispondenza, si apre una contraddizione, un'epoca di rivoluzione sociale.

Primato, ruolo “rivoluzionario”, iniziativa, delle forze produttive rispetto agli inerti, “conservatori”, rapporti di produzione.²⁴ Passiamo ora al “*Capitale*”. L'ottica della *Prefazione* è abbandonata. Si è scelto definitivamente un diverso approccio metodologico. Una società determinata, quella capitalistica, da cui guardare, dopo aver capito il meccanismo, l'origine e intravedere il futuro. Il focus è una determinata realtà storica e, p r i m o ed essenziale risultato di tale spostamento, è che a venire in primo piano non sono e non possono essere le forze produttive, ma i rapporti di produzione, perché sono solo loro a consentire il taglio del tempo e la periodizzazione con l'aiuto dei “modi” di produzione. Quando passiamo alla periodizzazione-determinazione per modi di produzione, il primato passa necessariamente ai rapporti di produzione.

Giunto alla settima e ultima sezione del libro primo, Marx affronta “*Il processo di accumulazione del capitale*”. E, dopo aver esposto i concetti teorici fondamentali nelle sezioni precedenti, merce e denaro, capitale, plusvalore, salario, aggancia ad essi (“*innesia*”) il materiale offerto dalla storia inglese. Questo è il bandolo.

Nel quarto capitolo abbiamo visto che per trasformare denaro in capitale non bastava che ci fossero la produzione e la circolazione delle merci. Bisognava prima che si trovassero l'uno di fronte all'altro come acquirente e venditore qua il possessore di valore ossia di denaro, là il possessore della sostanza che crea il valore; qua il possessore di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza, là il possessore di nient'altro che forza-lavoro. Dunque il *fondamento realmente dato*, il punto di partenza del *processo di produzione capitalistico* è stato il *distacco* fra il prodotto del lavoro e il lavoro stesso, fra le condizioni oggettive del lavoro e la forza lavorativa soggettiva

(*Il Capitale*, libro primo, cap.21, p.625).

E qualche pagina dopo, a chiudere il cap.21:

Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte il *capitalista*, dall'altra l'*operaio salariato*”.(p. 634)

Questa l'indicazione imposta dalla analisi teorica, e questa la pista che la ricerca storica deve seguire. Quali sono, allora, attraverso la storia reale inglese quelle svolte che fanno epoca, che conducono dalla fine della società feudale alla nascita di quella capitalistica ?

E qui un fatto macroscopico colpisce. Nell'analisi che Marx sviluppa (*Il Capitale*, libro primo, cap.24) non c'è quello che sulla base della *Prefazione del '59* ci si poteva aspettare: l'accumulazione originaria del capitale espone uno sviluppo, ma n o n è il racconto di una crescita delle forze produttive che ad un certo punto entra in contraddizione coi precedenti rapporti di produzione per scatenare una rivoluzione.²⁵

²⁴Da condividere quanto sostiene Colletti (in *Ideologia e società*, cit., p. 88 nota 38) in riferimento alla interpretazione corrente nell'ambito della Seconda Internazionale, a cui avrebbe fatto seguito la non meno devastante “Terza”.:”Si deve però osservare che almeno una parte di responsabilità per gli sviluppi successivi risale alla celebre *Prefazione* di Marx a *Per la critica* dove formulazioni come “il modo di produzione della vita materiale condiziona in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita”, fanno supporre, se prese alla lettera, che possa esservi una “produzione materiale”, la quale non sia, insieme, ”processo sociale”.

²⁵Sorprendente e imbarazzante è stato scoprire di condividere una valutazione di Kautskij sulla marxiana “Prefazione del 59”. Pare (Korsch, *Il materialismo storico*, Bari 1971 p. 13) che Kautskij pensasse che in fondo, in tutta la storia universale, un'unica volta ci sia stato un avvenimento storico per il quale sia valsa la concezione materialistica della storia, perciò una sola *rivoluzione sociale*, quella francese, sia stata materialmente giustificata e storicamente necessaria. ”Per la prima volta nella storia

Giunti finalmente nel luogo e nel momento giusti per mettere alla prova quello schema, Marx non lo utilizza e racconta tutta un'altra storia.

Ma chiediamoci, alzando lo sguardo dal caso particolare: in quali casi, di fatto, Marx utilizza il concetto di primato della forze produttive? La risposta che si può dare è del tutto ipotetica e provvisoria: la presenza della coppia forze produttive/rapporti di produzione, pur essendo continua nell'opera di Marx fino alla fine (*Il Capitale*, libro terzo), non svolge, nel concreto lavoro teorico e storico di Marx, una reale funzione esplicativa perché non ha la forza per farlo²⁶.

La storia inglese: "Clearing of estates".

La storia della proprietà fondiaria, che mostrerebbe la graduale trasformazione del landlord feudale in rentier fondiario, del fittavolo vitalizio legato al fondo per diritto ereditario, semitributario e spesso non libero, nel moderno farmer, e del servo della gleba e contadino feudale, vincolato al fondo, in salariato agricolo giornaliero, sarebbe in realtà la storia della formazione del capitale moderno e includerebbe in sé il rapporto col capitale urbano, col commercio ecc. Ma qui noi abbiamo a che fare con la società borghese matura, che si muove sulla sua base autonoma.²⁷

È chiaro, e basta una parafrasi: per ricostruire la storia della formazione del capitale moderno bisogna fare la storia della proprietà fondiaria che mostrerebbe la graduale trasformazione 1. del *landlord* feudale in *rentier* fondiario; 2. del fittavolo nel moderno *farmer*; 3 del servo della gleba e contadino feudale vincolato al fondo in salariato. Si tratta di fare emergere - ed è lavoro dello storico- le grandi rimozioni: da un lato la riduzione a merce del lavoro, dall'altro la separazione del lavoro dalle sue condizioni oggettive, terra, strumenti. Sono tutti casi che riconducono a trasformazioni dei rapporti di produzione, non di crescita delle forze produttive. E basta per tutti la separazione del lavoro dal "laboratorio" che è la natura ("le condizioni di realizzazione del lavoro") e la subordinazione, anche solo "formale", al capitale-cioè il radicale cambiamento dei rapporti di produzione- a far aumentare enormemente la produttività del lavoro (la sintesi cioè, e la misura, dello sviluppo delle forze produttive). Allo stesso modo Marx scarta soluzioni, in cui aveva creduto, come quella intorno alla "accumulazione originaria" che precede quella "capitalistica". Adesso scrive: sarebbe un "circolo vizioso", e "insipide bambinate":

C'era una volta, in un'età da lungo tempo trascorsa, da una parte una élite diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice, e dall'altra c'erano gli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio e anche più.

Va ribadito.

universale dall'uscita dal Medioevo, le nuove forze produttive entrano in collisione con l'ordinamento tradizionale della proprietà" (Kautskij cit. vol.II, p.620).

Ma Korsch, riportata per intero la pagina della *Prefazione*, trova in verità, anche lui da ridire, per ragioni opposte: "In queste poche frasi è espressa, nel più chiaro e preciso dei modi, la traccia fondamentale di ciò che deve intendersi per "concezione materialistica della storia e della società.."; e subito arrivano le osservazioni critiche: "Manca però...non si accenna a...non viene presa nessuna precauzione..". E a discolpa si ricorda che lo scritto di Marx ha uno "scopo immediato" (Korsch, *Marxismo e filosofia* Milano 1966, p.100).

²⁶Marx K., *Il Capitale*, libro III, cap. 51, p.1002:"Quando ha raggiunto un certo grado di maturità, la forma determinata (del processo lavorativo) viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori dall'altro. Subentra allora un conflitto fra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale".

Una lettura a ritroso dell'opera di Marx rivela a questo proposito, per es. nella seconda parte della "Misera della filosofia"(1847), una presenza centrale della coppia forze produttive/rapporti di produzione, con una netta prevalenza dei "rapporti".

²⁷Marx K., *Grundrisse*, vol. I, p. 226 (novembre 1857).

Denaro e merce non sono capitale fin da principio, come non lo sono i mezzi di produzione e di sussistenza. Occorre che siano *trasformati in capitale*(...) debbono trovarsi di fronte e mettersi in contatto due specie diversissime di possessori di merce, da una parte *proprietari di denaro e di mezzi di produzione e di sussistenza*(...)dall'altra *operai liberi*(...).

Con questa *polarizzazione* del mercato delle merci si hanno le condizioni fondamentali della produzione capitalistica. Il rapporto capitalistico ha come presupposto *la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro*(...)

Il processo che *crea* il rapporto capitalistico non può dunque essere null'altro che il *processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro*, processo che da una parte *trasforma in capitale* i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in *operai salariati*. Dunque la cosiddetta *accumulazione originaria* non è altro che *il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione*. Esso appare "originario" perché costituisce la *preistoria del capitale* e del modo di produzione ad esso corrispondente. La struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella"²⁸.

Una struttura economica feudale si è dissolta, dagli elementi di quella, "liberati", è "derivata" quella capitalistica. Nel solo primo paragrafo del capitolo 24, c'è una sequenza di "*polarizzazione*", "*separazione*", "*vendite*", "*privazione*", "*espropriazione*" di "*grandi masse ...separate dai loro mezzi di lavoro*".

Nell'ultima parte del secolo XIV la servitù della gleba era di fatto scomparsa in Inghilterra.

Il preludio del rivolgimento che creò il fondamento del modo di produzione capitalistico si ha nell'ultimo terzo del secolo XV e nei primi decenni del XVI.

Questi effetti immediati della Riforma non sono stati quelli più duraturi: la proprietà ecclesiastica costituiva il baluardo religioso dell'antico ordinamento della *p r o p r i e t à* fondiaria, e caduta la proprietà ecclesiastica, neppure questo ordinamento si poté più sostenere.²⁹

La transizione al capitalismo è spiegata attraverso lo smantellamento dei rapporti di produzione feudali e la sostituzione con rapporti di produzione capitalistici. La pacifica crescita delle forze produttive ("*l'idillio*") dentro i vecchi rapporti feudali non racconta quello che realmente è accaduto, certo non in Inghilterra. E Marx non manca di ironizzare:

Nella mite economia politica ha regnato da sempre l'idillio. Diritto e "lavoro" sono stati da sempre gli unici mezzi d'arricchimento, facendosi eccezione, come è ovvio, volta per volta per "*questo anno*". Di fatto i metodi dell'accumulazione originaria son tutto quel che si vuole fuorché idillici.³⁰

Nella storia reale inglese lo schema della *Prefazione* del '59 è rovesciato. Il primato spetta ai "rapporti di produzione":

L'agricoltura moderna risale in Inghilterra alla metà del secolo XVIII, benché il rivolgimento dei rapporti della proprietà fondiaria, dal quale parte il cambiamento del modo di produzione, sia di data molto anteriore.

E comincia ad esporre dalla "fine del XIV secolo".³¹Trasformare i campi in pascoli etc
 Dal secolo XIV in poi :

La subordinazione del lavoro al capitale era solo formale, cioè il modo di produzione stesso non aveva ancora carattere specificamente capitalistico.³²

²⁸Marx K., *Il Capitale*, libro primo, cap.24, pp.778-79.

²⁹Ibid. pp.780-86.

³⁰Ibid. p. 778.

³¹ Ibid. p. 735.

³² Ibid. p. 801.

Nonostante la diminuzione del numero dei suoi coltivatori il suolo continuò a dare altrettanto prodotto o anche più di prima, perché la rivoluzione dei rapporti della proprietà fondiaria era accompagnata da un perfezionamento dei metodi di coltura, da maggiore cooperazione, da maggiore concentrazione dei mezzi di produzione etc.³³

La piccola proprietà privata in agricoltura:

questo modo di produzione presuppone uno sminuzzamento del suolo e degli altri mezzi di produzione; ed esclude oltre alla concentrazione dei mezzi di produzione, anche la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno degli stessi processi di produzione...(etc) Quando è salito a un certo grado, questo modo di produzione genera i mezzi materiali della propria distruzione. A partire da questo momento, in seno alla società si muovono forze e passioni che si sentono incatenate da quel modo di produzione: esso deve essere distrutto, e viene distrutto(...) questa terribile e difficile espropriazione della massa della popolazione costituisce la preistoria del capitale.

L'Inghilterra, è stato “il paese più rivoluzionario del mondo”, ha fatto una “rivoluzione” senza precedenti, che non è quella “industriale”.

L'espressione tecnica *clearing of estates*, in uso nel Regno Unito, non si trova in nessun paese continentale. Ma che cosa vuol dire questo *clearing of estates* ? Che, senza alcun riguardo per la popolazione residente, che viene scacciata, per i villaggi esistenti, che vengono distrutti, per le fattorie, che vengono demolite, per i tipi di coltura, che sono trasformati d'un colpo, per esempio da terra coltivata in pascolo, tutte le condizioni di produzione non vengono accettate così come sono tradizionalmente, ma vengono r e s e storicamente quali devono essere, nelle circostanze date, per l'investimento più vantaggioso del capitale.³⁴

Da un lato, nella *Prefazione*, l'affermazione generica di anonime ed eterogenee forze produttive che, crescendo sono *destinate* a far esplodere rapporti di produzione rimasti “indietro”; dall'altro l'esempio “classico” di una vecchia struttura economica (e dei suoi rapporti di produzione, cioè di proprietà) smantellata *sistematicamente e consapevolmente* nel corso dei secoli dall'azione di “forze produttive sociali”, per nulla anonime, che meglio si intende col nome di “lotta di classe”.

Da un lato c'è la storia reale, “*tutto fuorché idillica*”, che si legge nel racconto della storia inglese dal tardo medioevo all'industrializzazione. Dall'altra *l'autorappresentazione ideologica*: dopo una lenta, silenziosa e onesta accumulazione di denaro e potere, nel corso dell'età moderna, la borghesia *chiede* il potere politico, e “ad un certo punto” *spezza* le catene.

Se questo meccanismo fosse stato davvero il grimaldello universale, anche per il futuro, Marx avrebbe avuto ragione, e comodo, di continuare a concentrarsi sull'Inghilterra, paese classico dello sviluppo, capitalistico e industriale, delle “forze produttive” che non avrebbero potuto mancare, con quella velocità, l'appuntamento con quel “certo momento” in cui sarebbero entrate in “contraddizione” coi rapporti di produzione. E, invece, Marx stette dietro alla Francia e persino alla Russia, l'esempio più lontano in ogni senso dall'Europa.

Il capitale mercantile

La visione “idillica” della storia inglese ha il suo “paradiso terrestre”, nel capitale mercantile. E' qui “l'età dell'innocenza”: scambi di equivalenti, onesti guadagni, lente e sicure accumulazioni, e se si fa a pezzi l'economia contadina, la mercantilizazione generale della economia riserva un futuro migliore per tutti. Il percorso è “naturale”, ci sono vinti e vincitori, ma nessun “colpevole”. E, giusto premio, la quantità diventa qualità, il capitale mercantile evolve in “capitalismo”.

Corollario della interpretazione canonica è che il capitale commerciale ha *dissolto* i rapporti

³³ Ibid. p. 808.

³⁴ Marx K., *Teorie del plusvalore*(trad.Conti) vol.II, p.317. Altrove Marx parla di “irlandesizzazione”(Verirländern)(Capitolo VI inedito).

feudali, ha fatto *crescere* la borghesia mercantile, ha *creato* il capitalismo. Ma per Marx, anche stavolta, le cose non sono andate così. Se esiste il capitale commerciale, non esiste il capitalismo commerciale. Il denaro non è un'epoca della storia, e il capitalismo commerciale per essere, e prima di essere, commerciale, deve essere capitalismo.

Nessun capitale mercantile può mai diventare tanto grosso da creare il capitalismo, non può tanto se non avviene *altrove* una “rivoluzione” sociale.

Diciamo allora com'è andata realmente: “Lira su lira abbiamo accumulato un capitale...e poi qualcuno ha decretato le recinzioni...”

Forze produttive sociali si oppongono, a viso aperto, ad altre forze produttive sociali, in una lotta (di classe), che dura secoli, per smantellare vecchi rapporti di produzione (proprietà feudale) e sostituirli con nuovi rapporti di produzione (proprietà capitalistica).

Questo è quel che emerge dal racconto marxiano della storia inglese. Nessuna soluzione ovvia. Né quella del capitale commerciale, né quella della accumulazione originaria, perché l'analisi teorica ci ha messo in mano un'altra ipotesi: alla base della “transizione” non c'è la “mercantilizzazione” universale, non c'è “accumulazione originaria”. C'è invece la separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione, per la prima volta...cioè la costruzione di nuovi “rapporti di produzione”, e sono questi i fatti “che fanno epoca”.

Lo scambio di equivalenti che pareva essere l'operazione originaria si è rigirata(...).La compravendita costante della forza-lavoro è la forma. Il contenuto è che il capitalista torna sempre a permutare contro sempre maggiore quantità di lavoro vivente una parte del lavoro altrui già oggettivato che egli si appropria incessantemente senza equivalente.³⁵

Marx tornerà sul tema da un altro punto di vista e le conclusioni saranno altrettanto stringenti:

In stadi precedenti della produzione, i prodotti assumono solo in parte la forma di merci: il capitale invece genera necessariamente come merce il suo prodotto”(...)La trasformazione del denaro, che è poi solo una forma modificata della merce, in capitale, non ha luogo se non quando la forza-lavoro, per l'operaio stesso, si è convertita in merce (...)

E, ancora più crudamente, il capitalismo *d i s t r u g g e* persino la propria base mercantile:

La produzione capitalistica distrugge la base stessa della produzione mercantile semplice, la produzione individuale indipendente e lo scambio fra i possessori di merci, cioè lo scambio di equivalenti. Lo scambio fra capitale e forza-lavoro diventa la regola.

È qui la differenza “specifica” del capitalismo rispetto alla produzione mercantile semplice: la compravendita costante di forza-lavoro.³⁶

La comune rurale russa

Se, facendo un salto oltre il *Capitale*, arriviamo all'ultimo Marx, quello del biennio 1881-82, che studia antropologia e approfondisce lo studio dell'economia russa, troviamo conferma di quanto si è detto finora. La risposta di Marx a Vera Zasulič sul destino della comune rurale – passaggio diretto al socialismo o necessario passaggio attraverso il capitalismo? – è aperta e problematica, ma nettamente negativa sul punto decisivo: la fatalità del passaggio al capitalismo.

Le motivazioni sono sostanzialmente due. La Russia non è l'Europa occidentale, e non c'è nessuno schema obbligato di modi di produzione da seguire, come sembra invece dalla *Prefazione* del '59. Ma qui interessa un altro aspetto della risposta: quello che Marx guarda, anche qui, non sono le forze produttive ma i rapporti di produzione. L'aspetto decisivo è che la comune rurale presenta rapporti di produzione particolari che ne fanno un buon “punto di partenza” per realizzare rapporti di produzione

³⁵K. Marx, *Il Capitale*, libro I, pp.639-40.

³⁶K. Marx, *Capitolo VI inedito* cit., pp. 104-105.

socialisti.

Quindi, né unilinearismo né eurocentrismo, ma valutazione caso per caso; e, soprattutto, tener fermi i “rapporti di produzione” che ne sono la “base”, cioè la proprietà comune della terra, “eliminando l'elemento di proprietà privata”:

la “comune rurale” russa può conservarsi sviluppando la sua base, la proprietà comune della terra, eliminando l'elemento di proprietà privata che è anche in essa presente. Essa può diventare il primo punto di partenza del sistema economico al quale tende la società moderna; può cambiare di pelle senza incontrare il suicidio. Può assicurarsi i frutti con i quali la produzione capitalistica ha arricchito l'umanità, senza passare per il regime capitalistico.³⁷

Mezzi di produzione

E gli strumenti ? La “cultura materiale” che non può mentire ? Come si comportano gli strumenti di lavoro riguardo al mutamento del contesto, dei rapporti di produzione ? “Corrispondenza”, comunque non “determinazione”, nel senso che lo strumento non determina, nè è determinato, ma “indica” :

le reliquie dei *mezzi di lavoro* hanno, per il giudizio su formazioni sociali scomparse, la stessa importanza che ha la struttura delle reliquie ossee per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti. Non è *quel* che vien fatto, ma *come* vien fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche. I mezzi di lavoro non servono soltanto per misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro”.³⁸

I mezzi di lavoro specificano l'oggetto prodotto introducendo il “come viene fatto”, e il “come” distingue le epoche economiche (e vedi *Introduzione* del '57). Non misurano solo il grado di sviluppo (quantità) “ma sono anche i n d i c i d e i r a p p o r t i s o c i a l i nel cui quadro viene compiuto il lavoro”, evidentemente i rapporti di produzione. Per Marx quindi uno strumento di lavoro, l'aratro, ci dice oltre al resto, “indica”(che non è “determina”), entro quali rapporti di produzione, avviene la produzione. “Puramente indicativo” appunto, e nulla di più, da prendere come larga approssimazione temporale, per evitare, come è successo, che l'aratro di legno finisca col dirci che in Sicilia il grano si è fatto dentro gli stessi rapporti di produzione dai normanni alle lotte contadine degli anni '40 del XX secolo.

È un caso nel quale ci siamo imbattuti nelle nostre ricerche siciliane. L'aratro “di Neottolemo”, tirato da una coppia di buoi, vero... cavallo di battaglia degli storici. Poiché lo storico non ha rintracciato in questi archetipi dell'immobilismo nessuna evoluzione significativa, pensa di aver trovato la prova “fossile” decisiva della mancata crescita delle forze produttive, con tutte le conseguenze. Certo, lo strumento funziona in maniera identica che siano attivi rapporti di produzione precapitalistici o capitalistici. Ma la conclusione che da questo si deve trarre è precisamente opposta a quella solita e così pure l'immutabilità del telaio non può provare la immutabilità del “modo di produzione”, mentre il mutamento del “modo di produzione” rende impossibile l'immutabilità del telaio. Cosa importa che il telaio sia lo stesso telaio, materialmente, se tutto il resto è cambiato ?

I fusi e i telai, prima distribuiti su tutta la superficie delle campagne, ora sono riuniti in poche grandi caserme da lavoro, e così gli operai così la materia prima. E fusi e telai e materia prima sono da questo momento trasformati da mezzi di un'*esistenza indipendente* per i filatori e i tessitori, in *mezzi per comandarli* e per succhiare loro lavoro non retribuito.

(*Il Capitale* libro primo, p.809).

E ancora, Marx cita se stesso giovane (*Lavoro salariato e capitale, 1847-49*) e questo ci dice che

³⁷K. Marx, *Progetti preliminari* della lettera a V. Zasulic, in Marx-Engels, *Lettere* 1880-83.

³⁸K. Marx, *Il Capitale* libro primo, p. 19.

sono idee consolidate :

Una macchina filatrice di cotone è una macchina per filare il cotone. Soltanto in determinate condizioni essa diventa capitale³⁹.

E ancora più nettamente:

La macchine non sono una categoria economica più di quanto non lo possa essere il bue che trascina l'aratro. Le macchine non sono che una forza produttiva. L'officina moderna, che si basa sull'applicazione delle macchine, è un rapporto sociale di produzione, una categoria economica⁴⁰.

Un telaio è un telaio, ma può diventare altro, un simbolo del feudalesimo, addirittura un "capitale",

"Questa non è una pipa", questo non è un telaio. Anche il "quando" dà conferma di quanto ci preme sostenere. Quanto è precisa, e utile, la "corrispondenza" tra forze produttive e rapporti di produzione ? Una forza produttiva può andare sprecata perchè non si inserisce, può convivere, può sopravvivere, dopo che i vecchi rapporti di produzione sono scomparsi. Perciò dire che, piuttosto che corrispondere (biunivocamente ?), "indica", è già molto. Il filatoio idraulico "alla bolognese" non ha dato e nemmeno "indicato" la rivoluzione industriale, per troppo anticipo; l'aratro di Neottolemo non "corrisponde" più, e per secoli, per troppo ritardo, ai rapporti di produzione entro i quali era nato. I "mezzi" di lavoro, infatti, tra le forze produttive, "anticipano", "ritardano", per periodi molto lunghi, possono essere "riciclati" e inseriti in nuovi rapporti di produzione:

"La macina a mano vi darà una società con il signore feudale, il mulino a vapore la società con il capitalismo industriale".

Nemmeno questa espressione, così efficace, autorizza una lettura "tecnologica", perché neppure qui e ora, nel Marx del '47, è quella la priorità bensì dei "rapporti di produzione": "I rapporti di produzione di ogni società costituiscono un tutto"; "I rapporti sociali sono intimamente legati alle forze produttive..." "Acquisendo nuove forze produttive, gli uomini cambiano il modo di produzione...cambiando il modo di produzione cambiano tutti i rapporti sociali".⁴¹

E non era così difficile se Marx ha ritenuto di poterlo sostenere in forma divulgativa⁴²: "la loro azione (degli uomini) sulla natura, la produzione, ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali".

I mezzi di produzione stanno al *processo lavorativo semplice* come i rapporti di produzione stanno al *processo di valorizzazione*, per schematizzare le espressioni del *Capitale*. Quindi nel primo ci si muove ad un livello a-storico, puramente astratto, logico, dentro un processo di lavoro che va bene per ogni epoca. I rapporti di produzione stanno invece nel processo di valorizzazione, lo avviano secondo le determinazioni storiche specifiche. Sono i rapporti di produzione socialmente determinati a dar vita alle forze produttive che non possono cominciare ad agire se non sono innervate, strutturate nei rapporti di produzione.

Quindi la crescita delle forze produttive è sempre qualificata dalle caratteristiche specifiche di una determinata struttura socio-economica, e pertanto la sua dinamica va analizzata in rapporto a quella struttura e non consente generalizzazione.

Per queste ragioni i mezzi di produzione "indicano", mentre i rapporti di produzione "determinano" e periodizzano le epoche storiche. Raccogliamo qualche risultato. Ci sono nel testo della "Prefazione" (completata e rifinita) genericità e indeterminatezze (che non ci sono nella *Introduzione* incompleta e non rifinita). Lo schema del primato delle forze produttive ha punti deboli; qualche elemento, gli strumenti, "indica" e nulla di più; la loro relazione, lasca, coi rapporti di produzione, non genera, sempre e comunque, ma caso per caso da verificare storicamente, il necessario conflitto; Marx,

³⁹K. Marx, *Il Capitale*, libro I, cap. 25, nota 256 p. 828.

⁴⁰ K. Marx, *Miseria della filosofia*, cit., p. 171.

⁴¹ Ivi, p.146.

⁴² K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Roma 1960, p. 48.

che pure le cita di continuo, (appropriazione “privata” da parte del capitale; produzione “sociale” da parte del lavoro) nella sua ricostruzione della transizione inglese non tiene conto di quel primato, si limita a evocarla sullo sfondo, e Kautskij ci aveva messo sull'avviso.

Oggi, dopo aver “riletto” Marx non potremo più ragionare come se le epoche economiche fossero tenute in funzione solo dalle forze produttive e queste a loro volta solo dai mezzi di produzione. Col bel risultato che, qualora l'aratro di legno tirato da buoi risultasse immobile per secoli, avremmo mezzi di produzione e sistemi economici fermi, ancora nel XIX secolo, a Esiodo, come è permanente vezzo antropologico, ma non può essere convincimento da storico. Una formazione economico-sociale ridotta alla propria tecnologia. In conflitto con una precisa avvertenza marxiana: ”..l'economia politica non è tecnologia”.⁴³

Ora sappiamo che bisogna tenere distinti il livello dei mezzi di produzione da quello delle forze produttive, e questo da quello dei rapporti di produzione.

Il rapporto forze produttive/rapporti di produzione non può inoltre rimanere identico in tutti i tipi di società che Marx enumera: asiatica, antica, feudale, borghese moderna. Cambiano di volta in volta entrambi, forze, rapporti e il *loro* rapporto. Anche nel nostro caso, della storia siciliana, lo schema “forze produttive/rapporti di produzione”, funzionale alla scelta “politica”, si doveva rivelare un ostacolo sul piano storiografico, perché dava risposte là dove servivano domande.

II.2. I rapporti di produzione

Riduciamo a schema il ben più complesso ragionamento di Colletti.⁴⁴

“Il materialismo storico fa capo al concetto di “rapporti sociali di produzione”. È “il concetto più arduo di tutti”(p.382); è la “vera summa della rivoluzione teorica prodotta da Marx” (p.388); “un concetto così originale, e anche così estraneo a tutta la tradizione speculativa, come il concetto di rapporti sociali di produzione, (è) nato dallo sviluppo e dalla trasformazione dei problemi stessi della filosofia classica”(p.357).

Il percorso comincia dal Rinascimento. L'idea è questa: ”Potrai degradarti a bestia o rigenerarti secondo la natura divina”. In ogni ente ”operari sequitur esse”; nell'uomo “esse sequitur operari”. Per Marx si comincia da Hegel che: ”è il primo che intende, fino in fondo, come lo sviluppo dell'uomo passi attraverso la sua autoggettivazione, e come questo farsi dell'uomo “oltre” da sé , si compie, essenzialmente con il lavoro” (p. 378).

Prosegue con Feuerbach: ”fin tanto che Feuerbach è materialista, per lui la storia non appare, e fin tanto che prende in considerazione la storia, non è materialista. Materialismo e storia per lui sono del tutto divergenti”⁴⁵. La convergenza tra materialismo e storia sarà infatti compito di Marx.

Al centro, il lavoro che è “autoproduzione dell'uomo”(Marx, *Manoscritti del '44*). Attraverso la sesta “Tesi su Feuerbach”: “(..)ma l'essenza umana non è qualcosa di astratto, immanente in ogni singolo individuo. Nella sua realtà, essa è *l'insieme dei rapporti sociali*”.

Arriviamo così, col passo finale, ad una delle prime formulazioni chiare del concetto di “rapporti di produzione”, inchiodati alle loro “determinazioni”:

Nella produzione gli uomini non agiscono soltanto sulla natura, ma anche gli uni sugli altri. Essi producono soltanto in quanto collaborano in un determinato modo e scambiano reciprocamente le proprie attività. Per produrre, essi entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e le loro azioni sulla natura, la produzione, ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali.⁴⁶

Visti su questo sfondo la centralità e il rango del concetto di “rapporti sociali di produzione”

⁴³K. Marx , *Lineamenti* cit., vol. I, p.9.

⁴⁴L. Colletti, *Il marxismo ed Hegel*, Bari 1969 pp.357 e ss.

⁴⁵ K. Marx, *Ideologia tedesca*, Roma 1968, p. 42.

⁴⁶K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Roma 1976, p. 68. Preferiamo questa edizione perché utilizza la traduzione delle Edizioni in lingue estere di Mosca, depurata dagli interventi di Engels.

appaiono nettissimi, tanto da far parere assurdo che si sia potuto sostenere un “primato” delle forze produttive.⁴⁷

Sottomissione del lavoro al capitale, formale e reale.

Le forze produttive, o sono “cose”, “forze” preesistenti che i rapporti di produzione nuovi utilizzano e inglobano mutandone la natura “sociale”, o vengono create *ex novo*, direttamente, dai nuovi rapporti di produzione, sulla base delle proprie necessità produttive (ed è in entrambi i casi la “rivoluzione permanente” del capitalismo). Si annientano i vecchi modi di produzione, si riutilizzano i suoi vecchi strumenti in un contesto del tutto diverso.

C'è una storia prima dell'impianto di nuovi rapporti di produzione, c'è un'altra storia dopo. I nuovi rapporti di produzione fanno da filtro al passaggio : accolgono, selezionano, potenziano, scartano, inseriscono nel proprio meccanismo quel che serve, buttano il resto.⁴⁸ Dalla storia del sistema, dalla sua genesi, che comprende anche il contingente, si passa alla logica del suo funzionamento che del contingente non sa che farsene, perché non subisce più il peso delle proprie premesse, ma se le crea.

Quindi la sottomissione formale trasforma in senso capitalistico i rapporti di produzione, ma non (ancora) le forze produttive che rimangono identiche; solo successivamente i nuovi rapporti di produzione trasformano anche il *r e a l e* processo produttivo.

La subordinazione formale è l'installazione di relazioni capitalistiche, e precede quella reale, che è l'installazione delle forze produttive caratteristiche del capitalismo.

Prolungamento della giornata lavorativa oltre il punto fino al quale l'operaio avrebbe prodotto soltanto un equivalente del valore della sua forza-lavoro, e appropriazione di questo pluslavoro da parte del capitale: ecco la *produzione del plusvalore assoluto*. Essa costituisce il fondamento generale del sistema capitalistico e il punto di partenza del plusvalore relativo(...). Per prolungare il pluslavoro, il lavoro necessario viene accorciato con metodi che servono a produrre in meno tempo l'equivalente del salario. Per la produzione del plusvalore assoluto si tratta soltanto della lunghezza della giornata lavorativa; la produzione del plusvalore relativo rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali. Dunque la produzione del plusvalore relativo presuppone un *modo di produzione specificamente capitalistico* che a sua volta sorge e viene elaborato spontaneamente, coi suoi metodi, coi suoi mezzi e le sue condizioni, solo sulla base della *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale*. Al posto della sussunzione formale del lavoro sotto il capitale subentra quella *reale* (cors.di Marx).⁴⁹

Il rapporto cronologico è invertito: prima cambiano i *rapporti di produzione* dopo crescono le *forze produttive*. Prima domina il plusvalore assoluto, poi quello relativo (prima l'allungamento della giornata di lavoro, poi la sua intensificazione). Perciò prima la sottomissione formale del lavoro al capitale, a tecnica immutata, poi quella reale con un nuovo “modo di produzione”.

Plusvalore assoluto : Plusvalore relativo = sottomissione formale : sottomissione reale.

Il capitalismo non è più solo dominio formale del capitale sul lavoro, ma, dopo e oltre a quello, anche nuova organizzazione *tecnica e materiale* di questo dominio in ogni passaggio e aspetto sociale, dentro il modo di produzione stesso e dentro il singolo processo lavorativo/di valorizzazione, anzi *coincide* con essi.

Quando Marx parla di “subordinazione formale e reale” siamo già dentro il capitalismo, e qui anche il conflitto tra forze produttive e rapporti di produzione deve cambiare visto che sono proprio questi rapporti a dare la nuova forma a quelle forze, di continuo.

Il capitalismo per sua natura rivoluziona tutto per rendere sempre più efficace l'estrazione di plusvalore. Le forze produttive sono perciò sottoposte a trasformazioni che le rendono più conformi allo scopo, visto che il capitalismo non produce solo merci né solo plusvalore, ma riproduce anche se

⁴⁷ “Una volta chiariti i rapporti di produzione, si chiarisce *automaticamente* anche tutto ciò che riguarda la parte di prodotto che spetta alle diverse classi, e quindi la “distribuzione” e il “consumo”.

⁴⁸ “fin quando il capitale è debole, esso si aggrappa ancora alle grucce di modi di produzione tramandati” (*Lineamenti* cit., vol. II, p.344).

⁴⁹ K. Marx, *Il Capitale*, libro I, cap. 14, pp. 556-57.

stesso, e si rafforza ogni volta che tocca terra.

Nel capitalismo non basta più la distinzione tra forze produttive e rapporti di produzione che può andar bene per qualsiasi “epoca”, occorre una ulteriore specificazione tra una prima e una seconda fase. Infatti lo specifico del capitalismo si ha solo con la seconda, quella “reale”, della sottomissione del lavoro al capitale. Prima di allora siamo nel “limbo” di un sistema economico, formalmente installato, che non cammina ancora però sulle proprie gambe e non lavora con le proprie mani, ma cammina e lavora con quelle del precedente sistema in attesa di fabbricarsele.

Quelli che la manualistica della teoria economica continua a chiamare “fattori della produzione”, materia prima, mezzi di lavoro, lavoro, e che Marx definisce elementi del “processo lavorativo astratto”, debbono unirsi come condizioni “materiali” alle condizioni “sociali”, cioè specifici e

da ciò discende, anche, che uno stesso insieme di “rapporti di produzione” possa “contenere” più “modi di produzione”, quello vecchio in via di superamento e integrazione, quello maggioritario e dominante, quello minoritario che annuncia il futuro. Nella Russia post-1917 Lenin ne elencava ben cinque.⁵⁰

Vecchio vino e botti nuove

Questo in generale, ma che succede a strumenti, materie prime, forza-lavoro, le “forze produttive”, una volta che siano finite dentro il rapporto capitalistico, capitale-lavoro salariato?

Le vecchie forze produttive sono catturate dai nuovi rapporti di produzione. Il risultato sarà un rimescolio, una selezione, un inserimento di innovazioni, un finale potenziamento delle forze produttive, ma ad opera e al fine di riprodurre rafforzati ad ogni ciclo i rapporti di produzione capitalistici. Con lo stesso movimento con cui il capitale stringe nei propri rapporti di produzione le forze produttive, le fa crescere. Le forze produttive non possono funzionare che d e n t r o il meccanismo di quei rapporti di produzione da cui sono create. Adesso le ganasce sono due. Questo comporta che la “contraddizione” ha sempre meno spazio per manifestarsi. Diversamente dalle società precapitalistiche e capitalistiche preindustriali, in quelle basate su “macchine e grande industria” la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione diventa sempre forte ma anche più difficile a manifestarsi. Le precedenti società non avevano sviluppato un simile rapporto di “sottomissione reale” del lavoro al capitale, ora le forze produttive sono capitale. È la parte “costante” del capitale, il lavoro “morto” a crescere rispetto alla parte variabile, il lavoro “vivo”.

Marx vede il “problema”:

Sorge questo problema: come o in che modo il lavoro di fronte al capitale appare produttivo, ossia come lavoro produttivo, dal momento che le forze produttive del lavoro sono trasferite nel capitale e che la medesima forza produttiva non può essere contata due volte, una volta come forza produttiva del lavoro e l'altra volta come forza produttiva del capitale?⁵¹

Messo in moto il meccanismo capitalistico, da una parte le forze produttive diventano capitale, dall'altra l'identità storico-sociale del meccanismo economico tende a scomparire, e il capitale diventa “naturale”:

Questa forza vivificante del lavoro per cui, servendosi del materiale e dello strumento, esso conserva nell'una o nell'altra forma, e dunque conserva anche il lavoro in essi materializzato, il loro valore di scambio diventa(...)forza del capitale, non del lavoro.

Le forze produttive, come telai, filatoi, aratri, anche quando non vengono investiti dall'onda di “invenzioni” e non diventano “*nova reperta*”, ma rimangono immutati, acquistano una “*nuova anima sociale*”, l'anima capitalistica, e se pure rimangono materialmente identici, “sono da questo momento trasformati da mezzi di un'*esistenza indipendente* per i filatori e i tessitori, in *mezzi per comandarli* e per succhiare loro lavoro non retribuito”, sono “capitale”. I nuovi rapporti di produzione, inglobate le vecchie e nuove forze produttive, non fanno “*che*

⁵⁰ Lenin, *Opere scelte*, Roma 1954, pp.1536-37.

⁵¹K. Marx, *Teorie del plusvalore* vol. I (trad. Giorgetti) (Roma 1971, pp. 589-90).

ingigantire il dominio sul lavoro; incrementano soltanto la produttività del capitale?

Tutto cambia: "sulla base del modo di produzione capitalistico, le categorie economiche comuni anche ad epoche di produzione antecedenti assumono un carattere storico specificamente diverso".⁵²

Cambia il capitale commerciale: "che dapprima determina il prezzo delle merci...quando il modo capitalistico di produzione si è fatto strada...viene ridotto alla parte aliquota del plusvalore complessivo..."

Cambiano i mezzi di lavoro e la terra: "I mezzi di lavoro sono allora come tali capitale, e la terra come tale è proprietà fondiaria".

Il capitale stesso cambia:

Così il capitale diviene già un'entità molto mistica, in quanto tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come forze appartenenti a lui e non al lavoro come tale, nate dal suo grembo⁵³.

La potenza delle forze produttive crescerà perché è nella natura del capitalismo.⁵⁴

Ma riuscirà a crescere anche in modo da continuare a premere sui nuovi rapporti di produzione capitalistici preparando un ulteriore salto epocale? Quel che sappiamo è che con l'intervento del capitalista il processo lavorativo e il processo di valorizzazione diventano una cosa sola:

Il processo di produzione, in quanto unità di processo lavorativo e di processo di creazione di valore, è processo di produzione di merci; in quanto unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione, è processo di produzione capitalistico, forma capitalistica della produzione delle merci.⁵⁵

Questo tema va connesso a due considerazioni che Marx fa qua e là. La prima è che per fare il capitalismo, si possono raccogliere pezzi sparsi e diversi senza alcuna necessità unilineare (al capitalismo si può arrivare senza passare dal feudalesimo: gli Stati Uniti; il capitalismo si può "saltare": dalla comunità rurale russa direttamente al socialismo); la seconda è che, una volta installato il meccanismo, questo produce le proprie stesse premesse.

È ben per questo che la preistoria del capitalismo è molto diversa dalla sua storia.

E' l'inversione della irreversibilità temporale. L'empiricità delle cause reali originarie, finisce inglobata e digerita nella logica stringente del nuovo meccanismo.

Nelle società precapitalistiche i rapporti tra forze produttive e rapporti di produzione si configurano diversamente che nelle società capitalistiche, e in queste ultime la sottomissione del lavoro al capitale da una fase "formale"(politico-giuridica) ad una "reale"(tecnica, del modo di produzione), introduce nuovi sviluppi. Nelle prime non c'è il lavoro salariato, non c'è quindi la separazione del lavoratore dai suoi mezzi di sussistenza. Se riconduciamo queste considerazioni sullo schema forze produttive/rapporti di produzione e su quello delle "epoche" che scandiscono il corso storico, secondo recita la "Prefazione", entrambi gli schemi vengono rigettati indietro, ad un livello di astrazione e genericità che li rende non utilizzabili ai fini di una ricostruzione storica.

Quindi, in Marx, nessuna evoluzione inevitabile e lineare nella transizione, anzi:

Il modo di produzione non viene perciò ancora sostanzialmente modificato. Dove questo rapporto si ripresenta nell'ambito dell'economia borghese – è nelle branche industriali arretrate o in quelle che ancora resistono al tramonto nel modo di produzione moderno. In esse si ha ancora lo sfruttamento più odioso del lavoro senza che qui il rapporto tra capitale e lavoro implichi una qualche base di sviluppo di nuove forme produttive e il germe di nuove forme storiche. (...) Abbiamo cioè lo sfruttamento da parte del capitale, senza il modo di produzione del capitale⁵⁶.

⁵²K. Marx, *Capitolo VI inedito* Firenze cit., p. 104.

⁵³ K. Marx, *Il Capitale* libro III, cap.17, p. 346, cap. 48, p.940.

⁵⁴K. Marx, *Lineamenti* cit., vol.II, p. 392:"Lo sviluppo del mezzo di lavoro in macchine non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione e conversione storica del mezzo di lavoro ereditato dalla tradizione in forma adeguata al capitale".

⁵⁵ K. Marx, *Il Capitale* lib.I, cap.5, p. 231.

⁵⁶ K. Marx, *Grundrisse* vol.II, p.606.

Non bisogna dimenticarlo: ne “*Il Capitale*” c'è la storia e c'è la teoria, ed è la teoria a far luce sulla storia, e le due non coincidono e non debbono coincidere. E' questo il finale del lungo dialogo-duello metodologico cominciato nel 1843 con la *Critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico*, e mai interrotto, tra alti e bassi, tra Marx ed Hegel.⁵⁷

“Povero sig. Peel !” Cosa sono i rapporti di produzione ?

Detto questo, la maniera più efficace, però, per spiegare il punto che ci preme è ricordare l'aneddoto divertente e istruttivo raccontato da Marx:

(Wakefield)⁵⁸ “.ci viene a fare le sue lamentele perché il signor Peel si è portato dall'Inghilterra allo Swan River della Nuova Olanda mezzi di sussistenza e di produzione per un ammontare di 50 mila sterline. Il signor Peel era stato tanto previdente da portare con sé, oltre al resto, tremila persone della classe lavoratrice, uomini, donne e bambini : ma, arrivati a destinazione, ”il sig. Peel rimase senza un servo per fargli il letto e per attingere acqua al fiume”. Povero sig. Peel, che aveva provveduto a tutto fuorchè l'esportazione allo Swan River dei rapporti di produzione inglesi !”(spazi miei)⁵⁹.

I lavoratori fuggono, cessano di essere salariati e si trasformano in contadini indipendenti. Rifanno all'indietro, a piedi, il percorso storico europeo che aveva espropriato i contadini.

Qui non si parla di crescita delle forze produttive, ma solo di trapiantare nuovi rapporti di produzione europei e capitalistici in un mondo nuovo e diverso. Sono questi la chiave di volta, le regole del gioco. Solo il trapianto violento, l'innesto forzato non di “cose”, ma di “rapporti”, può assicurare il funzionamento in colonia di una realtà europea. Per “costruire” il capitalismo il sig. Peel ha tentato una “robinsonata” e gli è andata male perché con le robinsonate puoi asservire “Venerdì”, ma non puoi creare una “società”, che è un “patto”, un “rapporto”. L'avevano compreso bene, a modo loro, i giusnaturalisti, padri di tutte le “robinsonate”.

Il sig. Peel si portò appresso il denaro e i lavoratori, tutte le “forze produttive” che poteva, ma non poteva portarsi dietro quello che non era trasportabile, l'impalpabile ma durissima, realtà dei “rapporti di produzione”, che solo *in loco* potevano essere “creati” dal nulla.

Né gli sarebbero stati d'aiuto gli economisti, nemmeno Smith e Ricardo, perché anche loro “non concepiscono il capitale come un rapporto”⁶⁰. Ma per chi riuscì a concepirlo, come il governo inglese in Australia: “La proprietà fondiaria viene qui artificiosamente rincarata per trasformare i lavoratori in operai salariati(...)”⁶¹. Il cerchio è chiuso: il capitale crea rendita fondiaria che crea lavoro salariato. *Et voilà*.

III. Un altro Marx, per un'altra storia della Sicilia

Un ricerca storica nuova, ariosa, ricca di domande e risultati, senza rinchiudersi in altre ortodossie, può utilizzare Marx sapendo che non ha né meccanismi da verificare, né teleologie da realizzare, ma solo un dialogo tra logica e storia, pensiero e realtà, la determinazione storica, il rispetto della logica specifica dell'oggetto specifico.

⁵⁷ Il 14 gennaio '58 Marx scrive a Engels: “Quanto al metodo di lavoro mi ha reso un grandissimo servizio il fatto che per puro caso (...) mi ero riveduto la *Logica* di Hegel”. Pare però che di influsso “diretto” sulla *Introduzione* non si possa parlare perché l'*Introduzione* è stata scritta nell'agosto '58 e la *Logica* venne regalata a Marx solo in ottobre. Ma non si va a rivedere “per puro caso” la *Logica*; ci vuole una buona, interna, ragione.

⁵⁸ La teoria di Wakefield- rincarare artificiosamente la proprietà fondiaria per escluderne gli indigeni e trasformarli in salariati per il capitale- “è infinitamente importante per l'esatta comprensione della proprietà fondiaria moderna”(Lineamenti vol.I, pp.257-59).

⁵⁹K. Marx, *Il Capitale* libro primo, cap. 25, pp.827 sg.

⁶⁰K. Marx, *Il Capitale* libro III, p.297.

⁶¹K. Marx, *Lineamenti* vol.I, p 260. R. Luxemburg ne l'*Introduzione all'economia politica* (Milano 1970) ricorda un passo di Humboldt: “Nelle colonie spagnole si sente spesso dire che gli abitanti delle zone tropicali non usciranno dallo stato di apatia nel quale si trovano da secoli se non quando i banani non saranno stati strappati per ordine del re”.

Il Marx che è venuto fuori dagli studi degli ultimi decenni non è unilineare, né teleologico, né eurocentrico, né meccanicistico, né evoluzionistico; non è filosofo da giovane ed economista da vecchio, non fa “rotture epistemologiche” e non gioca col rapporto forze produttive/rapporti di produzione sulla pelle della storia reale; e quando lavora da storico, mette in moto gli strumenti più fini. Non parla di “economia” ma di forme economiche pre e capitalistiche, e al suo interno segna i diversi passaggi. Non presuppone la nascita inevitabile del capitalismo dal feudalesimo, nemmeno per la Russia, né profetizza per il futuro un “crollo” del capitalismo. Non attribuisce “primati” alle forze produttive che spezzarono i rapporti di produzione. Non fa nascere il capitalismo dal capitale mercantile per semplice accrescimento, ma solo per rivoluzione sociale. E così ancora.

Ciascuna di queste precisazioni ha richiesto, ed altre sono ancora necessarie, attenzione alla evoluzione dei concetti e dei termini che Marx elabora nel corso della sua indagine. Operazione non facile. Ricordiamo le osservazioni di Balibar sulle “forze produttive” (“nessuno nella sua semplicità apparente dà forse luogo a tante difficoltà”) e di Colletti sui “rapporti di produzione” (“il concetto più arduo di tutti”), e aggiungiamo questa di Vilar sul concetto di “modo di produzione”: “E’ la nozione più ampia, la più difficile”⁶².

È tutto difficile, ma solo con questo Marx in mano, più duttile, più aderente alle realtà analizzate, più “storico”⁶³, si può tentare di inquadrare la transizione al capitalismo intervenuta in Sicilia nei secoli XV-XVII. La lettura tradizionale della storia siciliana ha funzionato per due secoli, fino a quando, si può dire, le forze produttive della storiografia non hanno raggiunto quel “certo punto” che ne ha spezzato le catene (O, anche qui, è al contrario?). Se una nuova lettura storica che identifichi la Sicilia come “capitalistica” ha da essere, si potrà contare su tutto questo patrimonio.

Abbiamo visto quanto fosse intricata la questione, e invece il Marx che gli storici della Sicilia avevano a disposizione, ma soprattutto in testa, fino a 40 anni fa, era un Marx “facile”, precotto dalla politica. E anche la storia della Sicilia che hanno raccontato era già scritta dalla politica, dalla letteratura, dal senso comune. E piuttosto che prenderne, preventivamente e deontologicamente, le distanze, gli storici si sono spesso acconciati a darle solo forma.

Ne è scaturita una situazione storiografica povera, caratterizzata da eccesso di dipendenza dalle impostazioni settecentesche, da un insufficiente lavoro sulle fonti dirette, da scarsa cura per l’inquadramento teorico, da troppi spazi bianchi su temi centrali, specie economici.

La vecchia storiografia “marxista” non ha perso troppo tempo dietro alle questioni teoriche (non è obbligatorio per uno storico essere marxista, ma nel caso, avendo nell’album di famiglia Hegel e Ricardo, ci sarà imbarazzo) e non ha guardato nelle “zone” non illuminate dalla polemica settecentesca (città, borghesie, etc.), ma non ha neppure guardato in profondità. Si è occupata, quel tanto, di strumenti e fonti di energia, e non ha degnato di attenzione i “rapporti di produzione”, dati per “feudali”. Ha fatto le meraviglie per il volume della rendita “parassitaria” dei baroni seduti in Parlamento a fine Cinquecento, ma della sua qualità non ha detto che è già allora dipendente dal profitto capitalistico.

Ora sappiamo che non sono quelli i c o n t e n u t i della storia della Sicilia tra tardo medioevo e piena età moderna. E tornano le domande. Davvero non c’è stata nessuna rivoluzione? E nemmeno un po’ di crescita delle forze produttive? Davvero in Sicilia il feudalesimo è durato fino al 1812 o addirittura fino al 1950?

La risposta tradizionale: poiché la transizione al capitalismo è il risultato di una crescita delle forze produttive “borghesi” dentro i rapporti di produzione “feudali”, con finale rottura delle catene, e poiché in Sicilia la crescita non c’è stata e i rapporti di produzione feudali, onnipotenti, non sono stati spezzati, allora c’è stata solo la transizione al ...nulla.

La storiografia di questi ultimi 40 anni ha dimostrato che nessuna delle due premesse corrisponde alla realtà storica. C’è stata la rottura delle catene feudali, e c’è stata la crescita delle forze produttive. I medievisti hanno mostrato la prima, i modernisti la seconda.

⁶² *Sviluppo economico ed analisi storica* Bari 1973 p.202).

⁶³ M. Musto, *L’ultimo Marx*, Roma 2016, p. VIII. Uno dei responsabili italiani di tale rinnovamento ha potuto scrivere: “tra i classici del pensiero politico e filosofico Marx è l’autore il cui profilo è maggiormente mutato nel corso degli ultimi anni”.

Ma nell'ordine inverso rispetto a quello dello schema “classico” canonizzato nella *Prefazione* del '59. In Sicilia la rottura dei rapporti di produzione feudali ha preceduto la crescita delle forze produttive.

Il Marx che nel *Capitale* ci espone, nei termini che abbiamo visto, la transizione inglese non se ne sarebbe meravigliato, come non si meraviglierà della “comune rurale russa”, possibile ponte verso il socialismo. Ma un Marx tradizionale doveva servire a mostrare, in Sicilia, l'abisso di potenza persistente per tutti i secoli dell'età moderna tra le anemiche forze produttive borghesi e gli onnipotenti rapporti di produzione feudali⁶⁴.

Non sono state viste insomma né la crescita delle forze produttive, né la rottura dei rapporti di produzione. Aspetti di qualità e peso che hanno lasciato nella documentazione tracce abbondanti e spettacolari anche per la più disattenta delle storiografie; ma non sono state viste perché si è guardato in entrambi i casi nel posto sbagliato.

Certo, con quel Marx sulla punta del naso era difficile evitarlo. Lo schema della *Prefazione* del '59 conduce a spostare in avanti il momento della “transizione”. Se tutto nasce dalla crescita delle forze produttive dentro i rapporti di produzione allora bisogna aspettare che crescano e si rendano visibili. E poiché dopo il boom cinquecentesco c'è la crisi del XVII, allora la transizione va spostata ancora in avanti, sul XVIII. E poi, che debba essere così ce lo dice la storia d'Europa, con la rivoluzione borghese in Francia e quella industriale in Inghilterra.

Con quegli occhiali la transizione dal feudalesimo al capitalismo in Sicilia non può essere avvistata, rimane invisibile, e può solo uscirne confermata, *ex contrario*, una storia “fredda”, “panfeudale”, là dove già aveva fatto luce la storiografia settecentesca per altri scopi e altri avversari.

Ed era peggio per chi andava a cercare la crescita capitalistica in qualche improbabile “rivoluzione industriale”. Nel frattempo ci si lasciavano sfuggire gli elementi reali che anche in Sicilia si presentavano: i “modi di produzione” capitalistici e pre-industriali, come la cooperazione, la divisione del lavoro e la manifattura, come abbiamo visto nelle industrie dello zucchero e nelle manifatture di seta.⁶⁵

Un processo che avviene per tappe, e dobbiamo rilevare, e, quando possibile utilizzare, tutti gli elementi di periodizzazione:

Sarà sufficiente fare un semplice cenno delle *forme ibride (Zwittelformen)* nelle quali il pluslavoro non vien estorto al produttore mediante coazione diretta, né è ancora sopravvenuta la subordinazione *formale* del produttore stesso al capitale. Qui il capitale non si è ancora impadronito immediatamente del processo lavorativo. Accanto ai produttori *indipendenti* che esercitano il loro mestiere di artigiani o di agricoltori con l'antichissimo sistema tradizionale, si presenta l'usuraio oppure il mercante, il capitale usuraio o il capitale mercantile che li smunge parassitariamente. Il predominio di questa forma di sfruttamento in una società *esclude il modo di produzione capitalistico*, al quale però può servire di *transizione*, come nel tardo Medioevo”.⁶⁶

E, dopo che anche questa formalità è espletata, è tempo per la sottomissione reale del lavoro al capitale, l'estrazione di plusvalore relativo i cui metodi (“modi di produzione”) sono, nel “Capitale” “Cooperazione”, “Divisione del lavoro e manifattura”, e “Macchine e grande industria”.⁶⁷

Cambiando radicalmente il punto di vista, - e, anche fisicamente il luogo di lavoro, all'Archivio di Stato piuttosto che alla Biblioteca comunale di Palermo che raccoglie i manoscritti dei polemisti settecenteschi - la nuova storiografia, per usare il linguaggio marxiano, ha portato alla luce un'intera “epoca” della storia della Sicilia. La rottura dei rapporti di produzione feudali all'uscita dal medioevo, la crescita capitalistica cinquecentesca, che finisce e non è più crescita, ma nemmeno “rifeudalizzazione”, nel gelo della crisi del XVII secolo. E' un grande ciclo economico, ed è il passaggio dal feudalesimo al capitalismo. Si comincia dai momenti di rottura dei rapporti di produzione feudali,

⁶⁴ I medievisti, a proposito della nobiltà siciliana parlano invece di “fragilità”. Mineo usa il termine 24 volte in “*Nobiltà di Stato*”(Roma 2001) pp. IX, 14, 21, 28-31, 33, 87, 93, 103, 157, 168-169, 207, 212, 244, 250, 255-256, 295-297, 303.

⁶⁵ I nostri lavori su questi temi in Bibliografia.

⁶⁶ K. Marx, *Il Capitale*, libro I, cap. 14, pp. 556-57.

⁶⁷ Ivi, capp. 11-13.

che nella Sicilia dei secoli XIV-XV aprono la strada alla crescita delle forze produttive. Poi, nel secondo '400 la trasformazione in senso capitalistico è già cominciata, esplose nel XVI, e la sua fase "alta" dura fino a metà del XVII. Dopo, c'è la crisi, ma sempre dentro il capitalismo, che si estende e si struttura con nuove gerarchie.

Dopo la sottomissione formale del lavoro al capitale c'è quella reale. Quello che accade in Sicilia nel XVI secolo conferma, con la trasformazione dei "modi di produzione", con le sue masserie, i suoi trappeti, i suoi filatoi da seta, che siamo dinanzi ad un sistema economico capitalistico, che sprema come nessun altro prima, plusvalore, col lavoro salariato di massa, il coinvolgimento di uomini, donne, bambini, l'annientamento dell'economia contadina, il dominio dei valori di scambio, il cottimo. Le forze produttive sono cresciute dando vita a nuovi "modi di produzione" nei settori decisivi dell'agricoltura e dell'artigianato urbano nel periodo 1450-1650. Raggiunto il suo massimo negli anni '30 del '600 la rotta si inverte. A Palermo anche nel settore della seta sono chiari i segni di un mutamento radicale. Una città che accoglie filatori, tessitori, da ogni parte d'Italia. Nel quadrante nord-ovest della città, il Siralcadi, si affollano i mestieri della seta, distrutto il sistema economico contadino di cui la filatura era una appendice, la rinascita avviene su basi nuove, capitalistiche.

Mercanti, committenti, imprenditori, mastri, subordinati, declassati, proletarizzati. Mercanti e mastri transitano dalla figura antica dell'artigiano a quella del committente e dell'imprenditore che è figura tipicamente capitalistica. Il mercante e il mastro si fanno imprenditori, le loro botteghe diventano vere manifatture per dimensioni e organizzazione. L'esposizione mercantile- altro che Sicilia "sequestrata"- che era stata la chiave del successo siciliano, diventa un *boomerang*, non c'è modo di proteggersi da quella "globalizzazione". Il capitalismo anche in Sicilia resiste, ma abbassa la cresta, segna il passo e fa spazio alla rendita baronale che era stata messa sotto tutela. Ma non è "rifeudalizzazione", i baroni "comandano" ancora ma le loro "rendite" di p e n d o n o dal "profitto", che si serve per primo nello spartire il plusvalore ("*Qualunque sia la porzione del plusvalore che il produttore capitalistico trattiene per sé stesso o cede agli altri, egli è sempre il primo ad appropriarselo*")⁶⁸. La subordinazione del lavoro al capitale è il nuovo dato epocale, ma lo è anche e contemporaneamente, la subordinazione della rendita al capitale. Quello che può ingannare è che, dopo tutto questo, invece di una Rivoluzione nell'economia, nella politica, abbiamo avuto, dopo il 1650, una lunga crisi. Ma la ragione c'è, la logica del sistema deve fare i conti con la sua storia, la gerarchia capitalistica non è più quella che si struttura tra Palermo e Genova, Firenze, ma tra Amsterdam, Londra e Lione. La Sicilia, col suo "capitalismo", non aveva nulla di nuovo né di più da offrire, e il grano, lo zucchero, la seta sono in difficoltà tutti insieme. Quando l'esposizione mercantile siciliana diventa "europea", e i nuovi rapporti di produzione cambiano di "scala", uno degli effetti (apparentemente paradossale e invece del tutto coerente) è il recupero delle forze della rendita su quelle del profitto.

Il decennio 1640-50 è drammatico, ma il peggio deve ancora venire, e quando viene si porta appresso l'industria dello zucchero che nel 1690 non esiste più, smantella il sistema del grande affitto delle masserie col ritorno dell'enfiteusi e del terraggio, contratti di sopravvivenza, lascia spazio alle esportazioni di seta grezza ma ridimensiona la manifattura locale. Bisogna tornare a fare i conti, quindi, con la rendita che non era morta e aveva profittato anch'essa, anzi, ma in posizione defilata, della crescita del profitto. L'arrogante gabello aveva i capitali e il barone la rendita, cioè la proprietà. Ora i capitali e i profitti scarseggiano ma la rendita sulla proprietà è rimasta e con il '700 i baroni tornano protagonisti, e con loro la polarità baroni-contadini su cui si edificerà, e si proietterà indietro fino al XIV secolo e avanti fino al XX, rimuovendo per intero la trasformazione "capitalistica", lo schema di fondo di tutta la successiva storiografia.

⁶⁸Ivi, cap.20, p.620.